

LOTTA AI PRIVILEGI CORPORATIVI

L'Università potrà scegliersi i docenti abolendo il valore legale della laurea

di GIUSEPPE BEDESCHI

Il nuovo presidente della Crui (Conferenza dei rettori delle Università italiane), prof. Marco Mancini, ha dichiarato in una breve intervista a questo giornale (di venerdì 8 aprile): «In futuro dovremo consentire alle Università di chiamare i professori che vogliono. Così gli atenei farebbero a gara a prendere i docenti migliori, alzando la qualità generale». Si può consentire, credo, con questa proposta, a un patto: che venga abolito il valore legale delle lauree (una richiesta che fu avanzata già da Luigi Einaudi!). Infatti, se si abolisce il loro valore legale, le lauree varranno sul mercato del lavoro solo e soltanto sulla base della reputazione di cui godono le Università che le hanno rilasciate, e dunque sulla base dei contenuti effettivi (della serietà scientifica, insomma) delle lauree medesime. Non avrebbe senso, invece, la proposta del neoletto presidente della Crui, se le lauree fossero, come oggi, tutte egualmente garantite dallo Stato, ovvero tutte proclamate (dallo Stato) come dotate delle stesse virtù. Se non venisse abolito il valore legale delle lauree, è facile immaginare a che cosa equivarrebbe la prerogativa delle Università di chiamare i professori che esse vogliono: verrebbero chiamati i beniamini, i servitori, i famigli, addirittura i parenti dei professori che controllano le Facoltà. È quanto accade da molti anni in Italia con i concorsi nazionali-locali (solo la fervida fantasia italiana poteva escogitare un marchingegno di questo genere). E cioè: dal 1998 i concorsi universitari sono stati sì nazionali —

poiché la commissione giudicatrice era composta da quattro commissari eletti dal corpo accademico nazionale della disciplina per cui erano banditi — ma sono stati altresì locali, poiché ai quattro commissari eletti si aggiungeva un «commissario interno» nominato dalla Facoltà che aveva bandito il concorso. Il «commissario interno» aveva un solo compito: quello di far passare il candidato locale (dichiarato «idoneo», insieme a un altro «idoneo» gradito ai quattro commissari eletti): cioè il candidato della Facoltà. Costui riusciva sempre e comunque «idoneo», per l'ottimo motivo che, in base alla legge, la Facoltà che aveva bandito il concorso aveva il diritto di non chiamare nessuno qualora il suo candidato non fosse stato premiato. In tal modo tutti i candidati locali sono diventati professori, anche se non valevano nulla, anche se erano degli emeriti asini. E sono divenuti professori molti, moltissimi, troppi parenti dei capicordata delle Facoltà. Ho già scritto una volta su questo giornale che era difficile immaginare un uso più svergognato del privilegio corporativo; che era difficile architettare una negazione più plateale del merito. Lo storico Raffaele Romanelli ha definito tale sistema con queste parole: «Norme per l'avanzamento in carriera non competitivo del personale di ruolo all'interno delle Università italiane». Naturalmente, il risultato di questo sistema «non competitivo» (cioè truccato e corrotto) è stato che alcune centinaia di bravi e preparati ricercatori non hanno potuto diventare professori e hanno dovuto trasferirsi in Università straniere, con quale vantaggio per il

nostro Paese, e per la sua reputazione, è facile immaginare.

Vale la pena di segnalare un dettaglio (che poi è tutt'altro che un dettaglio): e cioè che la legge sui concorsi di cui parliamo fu voluta dal centrosinistra, ma fu conservata per anni dal centrodestra. Tutti d'accordo, dunque, sul *pactum sceleris*. Solo ora la riforma Gelmini modifica la disciplina concorsuale, e introduce delle liste di «abilitati» (all'insegnamento universitario), a seconda dei vari raggruppamenti disciplinari, liste stabilite da commissioni nazionali (e le Facoltà chiameranno sulla base di tali liste). È certo un notevole progresso rispetto ai vecchi concorsi nazionali-locali. C'è però un pericolo: che essendo il numero degli «abilitati» aperto e non chiuso, le varie congreghe universitarie locali riescano a far attribuire (influenzando sulle commissioni nazionali) l'abilitazione ai propri protetti, famigli, eccetera. Perché negare il favore di inserire alcuni nomi nella lista degli abilitati, se essa è aperta? Dunque, c'è il pericolo che tutto continui come prima, in barba al merito, alla selezione, all'esame comparativo fra i vari candidati; in barba, insomma, al principio: vincano i migliori. Se questa fosse la prospettiva, ben venga la proposta del neopresidente della Crui: le Facoltà chiamino direttamente i docenti che esse vogliono. Benissimo, ma se ne assumano la responsabilità di fronte alla collettività e sul mercato del lavoro, senza l'ombrello fasullo dello Stato. E dunque si abolisca il valore legale delle lauree.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

